

FOCUS Stella, Serbia, mai più Jugoslavia!
La Stella Rossa di Belgrado tra sport,
manipolazioni politiche e attivismo ultrà
Giordano Merlicco

Maintenant encore, les matches du dimanche, dans un stade plein à craquer, et le théâtre, que j'ai aimé avec une passion sans égale, sont les seuls endroits du monde où je me sente innocent.

Albert Camus, *La chute*

Oltre 20 anni fa, introducendo una raccolta di saggi sullo sport, i curatori lamentavano che l'argomento non avesse ricevuto sufficiente attenzione in Italia¹. La situazione è ora, in parte, cambiata: lo sport si è affermato come oggetto di studio e di analisi. Tuttavia, nei circoli accademici rimane una certa diffidenza, che contrasta con l'interesse mostrato da molti intellettuali di primo piano. Nota è la passione di Pier Paolo Pasolini per il calcio, sia come spettatore, che come giocatore². Anche lo scrittore francese Albert Camus fu un grande appassionato; egli non solo citò il calcio in vari suoi romanzi, ma disse che i campi da gioco erano stati, insieme ai palchi dei teatri, le sue vere università, dove aveva appreso «quel poco» che sapeva della morale³. Perfino il raffinato compositore sovietico Dmitrij Šostakovič era un grande amante del calcio, tanto che l'argomento si riflesse nelle sue composizioni⁴.

¹ P. De Nardis, A. Mussino, N. Porro (eds.), *Sport: social problems, social movements*, Seam, Roma 1997, p. 9.

² P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020.

³ A. Camus, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 2006, p. 1721.

⁴ R. Lupi, M. A. Curletto, Šostakovič. *Note sul calcio*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2018.

Non sono mancati neanche intellettuali meno entusiasti. George Orwell, in particolare, condannò lo sport agonistico come foriero dell'e-saltazione nazionalista, vera e propria metafora dello scontro bellico⁵. Che le si condivida o meno, tali osservazioni confermano che lo sport è un fenomeno sociale a tutto tondo, che assume dimensioni politiche, ideologiche, culturali e via dicendo. Tra tutti, il calcio è senza dubbio lo sport che più si presta a essere sottoposto alla lente del ricercatore. Esso attira un'attenzione mediatica senza pari, offrendo un palcoscenico a diverse figure liete di sfruttarla per interessi spesso estranei al rettangolo verde. Assume inoltre valenze sociali, economiche e persino politiche, in una misura che le altre discipline raramente raggiungono⁶.

Un terreno particolarmente ricco per indagare le valenze extra-sportive del calcio è offerto dalla Jugoslavia e dagli Stati che sono emersi dal suo disfacimento. Diversi autori si sono impegnati a delineare il ruolo di questo sport nell'edificazione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*, d'ora in poi Sfrj) e, poi, nella sua crisi⁷. Il presente articolo intende analizzare il potenziale simbolico della Stella Rossa, non tanto in quanto società sportiva, ma come realtà al centro dell'immaginario collettivo serbo. Il club di Belgrado ha infatti assunto connotati politico-ideologici sin dalla sua fondazione ed è stato spesso usato, negli ultimi 30 anni, come veicolo di promozione del nazionalismo. Di più, la squadra è stata elevata a colonna portante dell'identità nazionale serba, un ruolo che ha finito per legittimare anche la pretesa dei suoi tifosi di ergersi a custodi degli interessi nazionali⁸.

⁵ P. J. Beck, 'War Minus the Shooting': George Orwell on International Sport and the Olympics, "Sport in History", 33, 1/2013, pp. 72-94.

⁶ R. Soto Lagos (ed.), *Política global y fútbol: el deporte como preocupación de las ciencias sociales*, Clacso, Idespo, Universidad Nacional, Heredia 2018.

⁷ Tra le ultime pubblicazioni si segnala N. Mijatov, *Sport u službi socijalizma: Jugoslovensko iskustvo 1945-1953*, Čigoja štampa, Isi, Beograd 2020; R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London 2018; D. Brentin, D. Zec (eds.), *Sport in Socialist Yugoslavia*, Routledge, Abingdon, New York 2018; I Đorđević, *Antropolog među navijačima*, Biblioteka XX vek, Beograd 2015.

⁸ B. Ljubenović, *Crvena zvezda. Moj fudbalski klub*, Laguna, Beograd 2020; Lj. Ršumović, R. Stanojević, M. Tomić, *Crvena zvezda*, Jugoslovenska revija, Beograd

Dalla fondazione all'ascesa del nazionalismo

Prima ancora che fosse terminata la guerra di liberazione, il movimento partigiano jugoslavo iniziò a ricostruire le fondamenta politiche e sociali del paese. In questo contesto vennero poste le basi anche per la riorganizzazione dello sport. Da un lato occorreva segnare un netto punto di rottura rispetto al periodo di occupazione, durante il quale lo sport era stato piegato alle esigenze delle forze straniere e dei collaborazionisti locali⁹. Dall'altro, si desiderava adattare questa realtà, intesa nella sua doppia funzione di spettacolo popolare e di educazione fisica, ai parametri della nuova società socialista. Fu anche per questo che spesso, più che riportare in vita i club preesistenti, si preferì crearne di nuovi¹⁰.

Nei primi mesi del 1945, la Federazione dell'unione della gioventù antifascista jugoslava creò la società sportiva Stella Rossa, un'organizzazione multifunzionale, al cui interno erano ricomprese sezioni per le varie discipline sportive. Il nome racchiudeva in sé una precisa dichiarazione di intenti, corroborata anche dalla prima partita disputata dalla squadra di calcio, che vide come avversaria una selezione dell'esercito partigiano. Pochi mesi dopo venne creato il Partizan, che agiva sotto il patrocinio dell'esercito, in linea con l'usanza dei paesi socialisti di legare le società sportive a istituzioni statali o a grandi imprese. La Stella si appoggiava invece sul ministero degli interni e, più in particolare, sulla polizia.

Per la sua essenza di baluardo dell'unità jugoslava l'esercito non era legato a una regione specifica e tale dinamica si esprimeva anche nella composizione del Partizan che, tramite le forze armate, poteva facilmente ingaggiare giocatori provenienti da tutte le aree del paese. La Stella, al contrario, manteneva una maggiore dimensione loca-

1986; I. Đorđević, *The role of Red Star Football Club in the construction of Serbian national identity*, "Traditiones", 45/1, 2016, pp. 117-32; M. Blasius, *FC Red Star Belgrade and the Multiplicity of Social Identifications in Socialist Yugoslavia: Representative Dimensions of the 'Big Four' Football Clubs*, "The International Journal of the History of Sport", 34/9, 2017, pp. 783-99.

⁹ D. Zec, *Oaza normalnosti ili tužna slika stvarnosti? Fudbal u okupiranoj Srbiji (1941-1944)*, "Godišnjak za društvenu istoriju", 3/2011, pp. 49-70.

¹⁰ N. Mijatov, *Sport u službi socijalizma*, pp. 95 ss.

le, dunque si affermò presto come club preferito dai “veri” belgradesi. Le due squadre divennero capofila del campionato jugoslavo, formando insieme alla Dinamo di Zagabria e allo Hajduk di Spalato le “quattro grandi” che dominavano le classifiche. Il successo sportivo allargò a dismisura il prestigio della Stella, che fu così in grado di attirare calciatori e tifosi da un capo all’altra della federazione, limitando il suo attaccamento al territorio. Il calcio, del resto, già prima della disintegrazione della Jugoslavia, aveva acquisito dimensioni che stridevano con la concezione affermatasi nell’immediato dopoguerra. Mentre gli atleti divennero professionisti a tutti gli effetti, i club assunsero una marcata rilevanza economica, a scapito della originaria funzione sociale e ricreativa.

Alla fine degli anni Ottanta il nazionalismo iniziò a promuovere la nazionalizzazione della vita sociale e culturale. Una delle realtà di cui cercò di appropriarsi fu proprio il calcio. Iniziò così un processo volto a modificare il retaggio simbolico dei club, per creare una tradizione in linea con i nuovi obiettivi politici. La nazione, come spiegano Benedict Anderson ed Eric Hobsbawm, è di per sé una “comunità immaginata” che ha bisogno di simboli tangibili per affermarsi¹¹. E nulla come una squadra sportiva può rappresentare in modo immediato l’esistenza di una nazione¹².

D’altra parte, il mondo del tifo organizzato fu una delle prime realtà sociali a sposare il nazionalismo. In ciò si distinsero in particolare i tifosi stellisti, che già che nel 1986 promossero incidenti a sfondo etnico. Nell’agosto di quell’anno, dopo una partita contro l’Ofk Beograd, decine di ultrà della Stella si recarono alla stazione per attendere i tifosi del Partizan. Non essendo riusciti a intercettare i loro rivali, attaccarono negozi gestiti da albanesi, «cantando canzoni nazionaliste e scandendo slogan cetnici»¹³. La stampa condannò aspra-

¹¹ B. R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1991; E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1983.

¹² E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 142-43.

¹³ Politika, *Neprijateljsko divljanje navijača*, 22/08/1986. Cetnico: nel gergo comune è sinonimo di nazionalista serbo. Il termine fa riferimento al movimento creato dal generale Draža Mihailović nel 1941, in reazione all’invasione della Jugoslavia

mente tali azioni, senonché tanto il nazionalismo quanto la messa al suo servizio dello sport divennero di lì a poco pratica corrente. Sul finire degli anni Ottanta, quando Slobodan Milošević sembrava incarnare la rinascita nazionalista serba, la curva della Stella gli dedicò cori del genere “Slobo, serbo, la Serbia è con te!” (*Slobo, Srbine, Srbija je uz tebe*), oppure “Slobo libertà”¹⁴. Nell’esaltazione sciovinista si distinsero anche altre curve, a cominciare da quelle di Zagabria e Spalato.

Una delle manifestazioni più significative della nazionalizzazione della Stella fu opera di Petar Džadžić, critico letterario autore di importanti studi sul premio Nobel per la letteratura Ivo Andrić. Nel 1989 Džadžić stilò un elenco di «quattro istituzioni rappresentative della vita sociale dei serbi nell’era contemporanea: l’Accademia serba delle arti e delle scienze, [il quotidiano] *Politika*, la casa editrice *Prosveta* e la Stella Rossa»¹⁵. La lista è estremamente interessante, non solo perché mostra la disponibilità di un intellettuale di prestigio a seguire la via del ripiego identitario, ma soprattutto perché associa istituzioni di alta cultura a una squadra di calcio.

Riprendendo questo presupposto, il poeta Matija Bećković lo portò fino alle estreme conseguenze, argomentando che tifare la Stella era un modo di esprimere la propria appartenenza nazionale. Tale funzione venne sottolineata in particolare nel caso dei serbi “d’oltre Drina”, quelli cioè residenti fuori dalla Serbia. All’inizio degli anni Novanta la rivista ufficiale del club spiegava che per i serbi di Croazia la Stella era «parte dell’identità nazionale». Perfino le pubblicazioni locali definivano il club belgradese «un simbolo dell’essere serbi», tanto che il noto quotidiano dalmata *Slobodna Dalmacija* argomentò che, per riconoscere i serbi di Krajina, il tifo calcistico era più efficace della stessa fede ortodossa¹⁶.

da parte delle forze dell’Asse; di impostazione conservatrice e monarchica, i cetnici finirono per avversare i partigiani comunisti più degli occupanti stranieri, vedere M. Cuzzi, *La strategia dell’ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, *Qualestoria*, 43/2, 2015, pp. 33-63.

¹⁴ Gioco di parole tra *Slobo*, abbreviazione di Slobodan, e *sloboda* (libertà).

¹⁵ Cit. in I. Čolović, *Politika simbola: ogledi o političkoj antropologiji*, Biblioteka XX vek, Beograd 2000, p. 333.

¹⁶ Ivi, pp. 330-33.

Per fare del club un emblema nazional-patriottico, occorreva evitare l'associazione con ideologie internazionaliste, come il comunismo. Iniziò dunque un'opera volta a reinventarne la tradizione, per metterla al passo dell'ideologia dominante. In Croazia questo intento comportò la ridefinizione stilistica degli emblemi o perfino il cambio dei nomi. Nel caso delle squadre di Belgrado, invece, tale operazione fu condotta in modo meno radicale, con dichiarazioni sommarie, volte ad affermare che nulla le legava al socialismo: «non abbiamo mica la falce e il martello nel simbolo», disse nell'agosto del 1992 il direttore generale della Stella. Similmente, la dirigenza del Partizan evidenziò che in tutta Europa erano esistiti movimenti partigiani, dunque non era il caso di instaurare legami tra il club e il comunismo¹⁷.

Questa riscrittura della portata simbolica delle squadre, senza metterne in discussione gli emblemi, fu resa possibile dalla particolare cultura politica vigente nella Serbia degli anni Novanta. Milošević abbatté, di fatto, molti capisaldi della Jugoslavia socialista, sia dal punto di vista socio-economico, che per quanto riguarda la questione nazionale. Tuttavia, a livello teorico, il presidente serbo non mise radicalmente in discussione il retaggio della Sfrj ed è significativo che l'unione tra Serbia e Montenegro, da lui battezzata nel 1992, si chiamasse Repubblica federale di Jugoslavia (*Savezna Republika Jugoslavija*). I settori politici e intellettuali di opposizione invocarono una generale ridefinizione del paradigma politico e culturale del paese, nell'intento di segnare un taglio netto con il comunismo e la Jugoslavia¹⁸. Ma fino alla caduta di Milošević, nel 2000, in Serbia prevalse una mescolanza *sui generis*, non priva di contraddizioni, che univa elementi capitalisti a un forte settore pubblico, richiami nazionalisti e suggestioni jugoslave.

Nel 1991, poi, l'efficacia simbolica della Stella venne accresciuta dalla conquista della Coppa dei Campioni. La squadra belgradese era a tutti gli effetti jugoslava, nei suoi ranghi militavano calciatori provenienti da cinque delle sei repubbliche della federazione. Tuttavia all'evento molti vollero dare un significato prettamente serbo. Tra questi

¹⁷ Ivi, p. 332, R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, p. 234.

¹⁸ Cfr. ad esempio, P. Nikolić, *Dalla disgregazione della "seconda" all'instaurazione della "terza" Jugoslavia*, "Quaderni Costituzionali", 3/1992, pp. 527-49.

gli ultrà, i Delije. In occasione della finale, giocata il 29 maggio 1991 a Bari, tra i tifosi organizzati ci fu la precisa consegna di evitare l'esposizione di bandiere jugoslave. Alcuni fecero perfino il giro delle tribune per persuadere il pubblico a non esporle. Grande risalto venne invece dato ai simboli serbi, tra cui non mancavano richiami ai cetnici come l'immagine del generale Mihailović¹⁹.

La curva sud, che ospitava i tifosi della Stella, srotolò poi un'enorme tricolore serbo con al centro l'*ocilo*, un simbolo che accosta alla croce quattro "S", che secondo un'interpretazione popolare sintetizzano il motto "solo l'unità salva il serbo" (*samo sloga Srbina spašava*). Tale bandiera è usata ufficialmente dalla chiesa ortodossa serba ed è comunemente ritenuta quella più adatta a incarnare il panserbismo²⁰. Il trionfo, celebrato nel momento in cui il conflitto in Croazia aveva già messo una seria ipoteca sulla sopravvivenza della Sfrj, segnò così l'ennesimo tassello di quella rilettura nazionalista di realtà che, a ben vedere, poco avevano a che fare con il nazionalismo.

Arkan, i Delije e la Guardia

La nazionalizzazione della Stella e dei suoi sostenitori fu incentivata anche da Željko Ražnatović, meglio noto come 'Arkan'. Questi non era un tifoso, non lo era mai stato. Nato in Slovenia da una famiglia montenegrina, a soli 12 anni, con un furto, iniziò la sua carriera criminale. Di lì in poi non si fermò più, divenendo un protagonista della malavita, con attività, condanne e periodi di detenzione in vari paesi d'Europa. Era un uomo abile, imparò varie lingue e il suo nome comparve sulla lista dell'Interpol, tra gli uomini più ricercati. Entrò poi in contatto con i servizi segreti jugoslavi, forse tramite l'interessamento del padre, ufficiale di alto rango dell'aviazione militare, che in tal modo avrebbe voluto disciplinarlo. Apparentemente non divenne mai un

¹⁹ N. Janković, *Delije u Bariju 1991*, Mondo, 29/05/2020.

²⁰ L'origine del simbolo risale probabilmente all'araldica bizantina, tuttavia l'opinione pubblica serba preferisce vedervi le quattro "S" dell'alfabeto cirillico; cfr. M. Atagić, *Krst sa ocilima kao heraldički simbol*, "Baština", VIII/1997-98, pp. 149-58.

regolare agente, ma piuttosto una risorsa di cui servirsi *ad hoc*, per l'esecuzione di lavori sporchi²¹.

Nel 1989 venne nominato responsabile della sicurezza della Stella Rossa, probabilmente su impulso di Radmilo Bogdanović, membro del comitato d'amministrazione del club e ministro degli interni della Serbia tra il 1989 e il 1991. Gli ultrà lo accettarono come capo, pur sapendo che non era come loro, era «un uomo di un altro mondo», come ha testimoniato un ex tifoso²². Il compito di Arkan era disciplinare la curva nord, che era suddivisa in una serie di gruppi rivali e aveva rinnegato le precedenti simpatie per Milošević, optando per i movimenti nazional-conservatori. Ideologi nazionalisti come Vuk Drašković e Vojislav Šešelj si adoperavano attivamente per ottenere l'adesione delle curve al loro progetto politico. Ciò creava una situazione imbarazzante per Milošević. La principale squadra di Belgrado, a cui proprio in quel momento si stava affibbiando l'immagine di alfiere dell'identità serba, non poteva avere tifosi antigovernativi.

Arkan lavorò per dare un'identità apartitica ai Delije. Le contrapposizioni politiche interne dovevano restare fuori dalla curva e tutte le energie andavano rivolte contro il nemico esterno. Veniva così scongiurato il pericolo che il Marakana, come è comunemente noto lo stadio della Stella, divenisse un megafono dell'opposizione²³. Per raggiungere i suoi obiettivi, egli operò con un misto di lusinghe e minacce. I tifosi che non accettarono la sua linea vennero “espulsi” dalla curva²⁴. Ai capi ultrà fedeli vennero invece offerti favori e perfino opportunità di lavoro. In breve, Ražnatović inquadrò la curva nord in un'organizzazione senza precedenti, che le permise tra l'altro di inaugurare una rilevante attività commerciale, legata alla vendita di oggettistica e souvenir²⁵.

²¹ Vedere tra l'altro “Espresso”, *Bivši obaveštajac otkrio tajne iz Arkanova života*, 15/01/2021.

²² F. Švarn, *Jedinica*, Vreme-B92, 2006.

²³ Cfr. l'intervista del 1990 con un capo ultrà, D. Nikolić, *We love the Red Star*, “Ćao Tifo”, Novembar 1990, pp. 13-15.

²⁴ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, Rts-Tvb, 2007, episodio 3; M. Lekić, *Arkan. Završni čin*, Prva Srpska Televizija, 2013.

²⁵ F. Švarn, *Jedinica*.

La nascita del gruppo venne formalizzata nel gennaio del 1989, in coincidenza con il natale ortodosso. Pare sia stato proprio Arkan a dare al gruppo il nome di Delije, parola dal gusto arcaico e difficilmente traducibile, il cui significato abbraccia un arco semantico che va da “eroe” a “folle”. Così la spiegò Ražnatović in un’intervista: «è un vecchio termine serbo; si ritiene che un *delija* sia un uomo giovane, bello, coraggioso ecc., per questo gli stellisti sono stati battezzati *delije*»²⁶.

Arkan era già allora un volto noto e possedeva un locale nelle vicinanze dello stadio, frequentato da giocatori e tifosi. Tuttavia cominciò a farsi vedere in curva solo nell’estate del 1990, quando nel paese si erano già acuite le tensioni interetniche²⁷. Forse già allora aveva in mente la creazione della *Guardia volontaria serba*, i cui membri divennero noti come le “tigri di Arkan”. Nel frattempo, i dirigenti dell’opposizione dovettero rinunciare a condurre opera di proselitismo tra i tifosi. A Šešelj, che non intendeva accettare il fatto compiuto, Ražnatović non risparmiò avvertimenti espliciti: «io ho ucciso molte persone, mentre tu non hai ucciso nessuno: stai attento a ciò che fai»²⁸.

Un’icona pop

Arkan è uno dei tanti personaggi marginali che, con l’inizio della guerra, vennero elevati agli onori delle cronache e perfino a eroi nazionali. Egli si impegnò a fondo per promuovere la sua immagine di “uomo del popolo”, specialmente attraverso riferimenti tratti dalla cultura popolare: efficace, di facile presa e in grado di raggiungere tutti i settori della società. Basti pensare alle immagini in cui le tigri marciano

²⁶ *Intervju zbog kojeg je Arkan ubio Rista Đoga*, <https://www.youtube.com/watch?v=vXmUh6u2hVc>, min. 2,50. *Delije* (in turco *deli* o *delü*) erano le unità di cavalleria leggera dell’impero ottomano. Più che da questo riferimento storico, l’ispirazione per il nome degli ultra potrebbe essere stata offerta dal romanzo *Delije na Bibaču* (1975), dello scrittore Branko Ćopić, oppure dal film *Delije* (1968) del regista Mića Popović, che con umorismo nero narra l’impossibile adattamento alla vita civile di tre reduci di guerra.

²⁷ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

²⁸ Cit. in E. Mešanović, Šešelj o prvom susretu s Arkanom, N1, 12/09/2014.

nella nebbia, ripetendo in coro le consegne del capo²⁹. È un rifacimento dal vivo della famosa scena dell’addestramento di *Full Metal Jacket*: stessa melodia e stesso scenario del celebre film di Stanley Kubrick, tanto che è difficile ritenere che si tratti di una citazione involontaria³⁰.

Lo stesso soprannome di Ražnatović è indicativo: “Arkan la maschera nera” (*Arkan die schwarze Maske*) è un fumetto tedesco che ebbe notevole successo all’inizio degli anni Sessanta. Il personaggio, protagonista di varie avventure rocambolesche, aveva il volto coperto ed era accompagnato da una fedele pantera. Le assonanze sono troppe per pensare che si tratti di semplici coincidenze: per la sua banda paramilitare, Ražnatović si limitò a cambiare mascotte, una tigre anziché una pantera. Il resto è uguale, a cominciare dal passamontagna che copriva il volto dei suoi uomini.

È in questo contesto che va letta la volontà di presentare la Guardia come la reincarnazione militare dei Delije. Nel 1991 e 1992 i corrispondenti dal fronte tratteggiavano in chiave romantica le attività dei miliziani, ritraendoli con in mano i gadget tipici dei tifosi. I legami tra la Stella e il gruppo paramilitare erano evocati anche dalla presenza fisica di Arkan ad alcune cerimonie organizzate dal club. Nel 1991 i festeggiamenti di fine anno, in cui vennero celebrati gli ottimi risultati ottenuti dalla squadra, videro la partecipazione di Ražnatović, che non mancò di farsi fotografare accanto ai giocatori³¹.

Questo genere di manifestazioni rientrava nello sforzo di rendere popolare la guerra e i suoi protagonisti. Il governo, ufficialmente, restava in disparte, ma quest’opera di propaganda era troppo capillare e diffusa per pensare che il vertice del paese non fosse coinvolto. Oltre al calcio, un altro veicolo di sentimenti bellicisti fu la musica: in quegli anni si diffusero una miriade di composizioni a sfondo nazionalista. Ad Arkan furono dedicate numerose canzoni ed è probabile che il diretto interessato sponsorizzasse questa produzione. Si prenda ad esempio il testo di *Arkanove delije* diffusa sia in video che su album:

²⁹ *Srbija se budi sva*, <https://www.youtube.com/watch?v=EOsYrgvPup0>.

³⁰ *This is my rifle. This is my gun*, https://www.youtube.com/watch?v=4kU0XCvey_U.

³¹ I. Čolović, *Politika simbola*, pp. 343-45; R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, pp. 284-85.

La gloria serba difendono, le terre serbe proteggono,
 Le tigri di Arkan, delije senza macchia,
 I delije di Arkan sono ragazzi coraggiosi,
 Grandi tigri, volontari serbi,
 Sono veri delije, e i nemici lo sanno,
 Anche la vita, se serve, per la Serbia daranno.

...

Ragazzo mio, non è nei bar che si difende la Serbia,
 Brinda alla salute dei delije, mentre cadono per te.

...

Tutti per uno, uno per tutti, questi sono veri delije,
 Dove va uno vanno tutti, così sono le tigri di Arkan³².

Questi versi ruotano attorno all'ambivalenza tra *delije*, inteso nel suo senso letterale di eroi, e il nome dei tifosi della Stella Rossa. È un prodotto di propaganda dedicato alla formazione paramilitare e al suo capo. Il riferimento agli ultrà è esplicito, ricercato, voluto. A questo punto è però opportuno chiedersi quale fosse la composizione della banda paramilitare che con tanta insistenza sottolineava i suoi legami con la curva nord del Marakana.

La composizione di un gruppo criminale

La milizia di Arkan comprendeva un certo numero di ultrà, reclutati tra i Delije, ma anche tra altri gruppi del tifo organizzato. Tuttavia i tifosi non furono l'unica componente della formazione. Si stima che la Guardia non abbia mai avuto più di 200 membri e questi non erano fissi; la composizione cambiava rapidamente, a seconda dei periodi. La maggior parte dei miliziani, in ogni caso, non proveniva dalle tribune degli stadi, ma dal mondo della criminalità. Le testimonianze in proposito sono numerose e concordi. Dragan Vasiljković, meglio noto come “capitan Dragan”, è un cittadino australiano di origine serba; nei primi anni Novanta lo scoppio della guerra lo indusse a tornare nella natia Jugoslavia, per dar manforte ai serbi di Croazia, distinguendosi in particolare come addestratore militare. Egli ha ammesso varie volte che gran parte dei membri della Guardia era formato da criminali comuni che, per i lo-

³² Svetomir Ilić Siki, *Probudi se Srbine*, Megaton Company, 1992.

ro trascorsi malavitosi, davano garanzie di poter adempiere i compiti assegnatigli. Ražnatović non se ne vergognava, anzi lo diceva apertamente ai suoi interlocutori fidati: «mi ricordo che una volta Arkan mi ha fatto vedere i dormitori [della Guardia] e in uno di essi mi ha detto “in questa stanza ci sono 250 anni di prigionie”»³³.

La stessa cosa viene ribadita nei rapporti del servizio informazioni dell’esercito jugoslavo. Un documento del 19 ottobre 1991, firmato dal generale Mile Babić, dice chiaramente: «la maggioranza dei volontari sono criminali»³⁴. Si può concludere che anche gli ultrà non furono reclutati in quanto tifosi, ma piuttosto per la loro propensione alla delinquenza. Continuare a sostenere che dagli ultrà della Stella Rossa sia scaturita la milizia significa dunque accreditare un falso mito creato dallo stesso Arkan, che volle in tal modo far credere che la Guardia fosse un prodotto della sensibilità del popolo serbo, più che un’organizzazione criminale guidata da un criminale³⁵.

La composizione della milizia era del resto perfettamente in linea con i suoi compiti. Impegnata sul fronte di Vukovar, la Guardia non partecipava alle operazioni belliche; entrava in azione solo quando l’esercito aveva già sfondato le linee nemiche. A quel punto dava il via a esecuzioni sommarie, saccheggi, abusi contro i civili croati e non di rado anche su quelli serbi. Tutto ciò accompagnato da richiami nazionalisti, che portavano alla crescita delle tensioni interetniche, anche lontano dalla linea del fronte. L’esercito non approvava e, in vari rapporti riservati, spiegò che l’attività delle tigri danneggiava il morale e la reputazione delle forze armate, inimicandogli la popolazione con crimini gratuiti e indiscriminati. I militari auspicarono l’allontanamento dei volontari dal fronte già nel dicembre 1991, ma si accorsero che Ražnatović godeva di protezioni importanti al Ministero dell’interno³⁶.

³³ F. Švarn, *Jedinica*.

³⁴ Cit. in K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani, 1989-1992*, vol. II, *Ljudi mržnje, zemlja smrti*, Službeni Glasnik, Beograd 2020, p. 456.

³⁵ Oltre ad essere dominante nelle ricostruzioni giornalistiche, questo mito è presente purtroppo anche in alcune pubblicazioni specializzate; C. Ferrara, *Relazioni pericolose in ex Jugoslavia. I Deliri di Arkan dall’assedio di Vukovar alla caduta di Milosević*, “Zapruder”, 48/2019, pp. 82-93; F. Foer, *How soccer explains the world. An Unlikely Theory of Globalization*, Harper-Collins, New York 2005, pp. 20 ss.

³⁶ K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani*, vol. II, pp. 446-69.

Arkan non lavorava per una causa nazionale, ma per il suo tornaconto personale. Al riparo della sua immagine di patriota gestiva ruberie, contrabbando, mercato nero e via dicendo. Filmava i crimini commessi dai suoi uomini e rivendeva le registrazioni al governo croato, che aveva così gioco facile a mobilitare la popolazione contro l'«aggressione gran serba»³⁷. Come ha testimoniato l'allora primo ministro croato Josip Manolić, Ražnatović vendette perfino armi a Zagabria³⁸.

Un aspetto rilevante è che le sue azioni erano concepite spesso a fini propagandistici. In un rapporto dei servizi segreti militari jugoslavi del settembre 1992 lo si dice chiaramente: «Arkan è presente sul terreno bellico solo nella misura in cui ciò contribuisce alla sua immagine mediatica». La conclusione a cui giunse l'esercito era inevitabile: «l'unità militare di Arkan è lo strumento di un più largo progetto, che si inserisce in una lotta violenta per il potere. Il patriottismo non c'entra nulla». La popolarità gli permise di essere eletto deputato, ma coltivare la propria immagine serviva anche a «legittimare la ricchezze da lui acquisite illegalmente»³⁹.

Dall'aprile del 1992 Ražnatović estese le sue attività in Bosnia-Erzegovina. Le forze armate giudicavano le sue azioni militarmente inconsistenti e politicamente disastrose. Il generale Blagoje Adžić parlò con disprezzo di «una decina di ciarlatani con armi automatiche e coccarde sui berretti» che si presentavano ai media come «liberatori». Con le loro azioni brutali riprese dalle tv, facevano una pessima pubblicità alla causa serba. La Guardia venne presa a modello anche dai partiti di opposizione serbi e da vari potentati locali, che crearono loro unità di volontari. L'Esercito della *Republika Srpska*, lo Stato dei serbi di Bosnia, non approvava. Il comandante dello stato maggiore Ratko Mladić invocò la messa al bando dei gruppi paramilitari, ma inutilmente. Arkan, in particolare, continuò ad operare fino al 1995. Con la fine della guerra venne persino decorato da Radovan Karadžić,

³⁷ Ivi, p. 460.

³⁸ J. Manolić, *Politika i domovina: moja borba za suverenu i socijalnu Hrvatsku*, Golden marketing-Tehnička knjiga, Zagreb 2015, pp. 232 ss. Manolić conferma anche il commercio di filmati che ritraevano i crimini sulla popolazione croata.

³⁹ Cit. in K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani*, vol. II, pp. 460, 462.

il presidente della *Republika Srpska*, mentre gli uomini migliori della sua formazione vennero cooptati nelle forze speciali della polizia⁴⁰.

La fine degli anni Novanta

Ražnatović ampliò a dismisura le sue attività imprenditoriali durante la guerra, ma non dimenticò mai l'importanza dello sport come veicolo di legittimazione sociale. Comprò il club del capoluogo del Kosovo, l'Fk Priština, cercando di farne uno strumento di promozione della sua persona. Celebre negli annali del calcio serbo è rimasta la trasferta della squadra dell'ottobre 1993, a Novi Pazar, città della Serbia a maggioranza musulmana. Nelle immagini girate in quell'occasione, Arkan compare accanto ai suoi uomini, con tanto di jeep della Guardia. È accolto in malo modo dalla Torcida Sandžak, i tifosi di casa che intonano cori contro di lui, agitando provocatoriamente vessilli islamici e bandiere della Turchia. I 90 minuti finiscono con un pareggio, poi inizia la sassaiola contro il pullman della squadra ospite e perfino contro la vettura del suo presidente⁴¹. È una delle poche occasioni in cui quest'ultimo appare in difficoltà, perfino impotente.

Poi, nel 1996, Ražnatović comprò un piccolo club di Belgrado, l'Fk Obilić. Il nome fa riferimento all'eroe medievale che, durante la battaglia del Kosovo, uccise il sultano; si adattava dunque perfettamente alle pretese patriottiche del nuovo presidente che, in breve lo guidò alla conquista dello scudetto (1998). I rapporti con la Stella e i suoi tifosi erano invece sfumati da tempo. Nel 1998 l'Obilić è qualificato per le competizioni europee. Arkan vorrebbe vedere la sua squadra disputare gli incontri internazionali al Marakana, ma la dirigenza della Stella rispose negativamente. Neanche i Delije desideravano rivendicare

⁴⁰ K. Nikolić, *Srpska dobrovoljačka garda u ratovima u Hrvatskoj i Bosni i Hercegovini 1991-1992*, “Antidot”, 28/09/2017; cfr. anche Atv, *Kako je Mladić otjerao Arkana*, 29/04/2020.

⁴¹ Sandžak Press, *Kako je Arkana u Novom Pazaru od batina spasila lokalna policija*, 12/12/2014; vedere anche *Novi Pazar-Priština (1993)*, <https://www.youtube.com/watch?v=wi3duJM8EOA>.

i trascorsi con lui, che sembrano interrompersi già dal 1993⁴². La maschera del tifoso, già in quella fase, non interessava più a Ražnatović. Svanì anche l'effetto della sua opera sulla curva nord, che in misura crescente iniziò a parteggiare per le forze di opposizione. Significativo, in proposito, che Drašković e Šešelj reclutassero tra gli ultrà della Stella le proprie guardie del corpo⁴³.

Già prima del 1995 i Delije iniziarono a prendere esplicitamente posizione contro il governo. Dopo aver contribuito a infiammare la rinascita del nazionalismo e lo scoppio delle ostilità, Milošević non condusse nessuna di queste due cose fino alle estreme conseguenze. Evitò il coinvolgimento esplicito delle forze armate serbo-montenegrine sui fronti di guerra e respinse l'immediata unificazione dei serbi di Bosnia e Croazia alla madrepatria. Per quanto Belgrado fosse coinvolta nei conflitti, il suo era un coinvolgimento parziale. Anche sul terreno della politica, Milošević cominciò ben presto a prendere le distanze dal presidente dei serbi di Bosnia, Karadžić, che non solo era restio a qualsiasi compromesso con i musulmani, ma si comportava con crescente disinvoltura, atteggiandosi a dirigente politico in grado di incarnare una Serbia alternativa a quella di Milošević, con richiami a suggestioni arcaiche e simbologie cetniche⁴⁴. Per l'opinione pubblica nazionalista serba, a cui apparteneva gran parte delle curve, Karadžić incarnava il nazionalismo duro e puro, mentre Milošević era un rinnegato, un retaggio del passato comunista⁴⁵.

Finché durò la guerra in Bosnia e Croazia, Belgrado riuscì a limitare gli afflitti nazionalisti interni che però riemersero vigorosamente dopo il 1995. Milošević venne accusato di tradimento per aver abbandonato al loro destino i serbi di Croazia e aver accettato l'integrità della Bosnia-Erzegovina, rinunciando al sogno di una Grande Serbia che racchiudesse tutti i serbi al suo interno. Come ha efficacemente riassunto il quotidiana-

⁴² È significativo che nella lunga presentazione della storia ufficiale del gruppo, Arkan non venga neanche menzionato, Delije, *Priča*, <http://www.oaza.rs/sport/delije/prica/>.

⁴³ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁴⁴ Cfr. in proposito Đ. Zagorac, *Dr Radovan Karadžić, Fanatik srpske ideje*, Dosije, Beograd, 2008.

⁴⁵ Così venne definito anche da uno dei dirigenti serbi di Bosnia nelle sue memorie, B. Plavšić, *Svedočim*, Trioprint, Banja Luka, 2007, cfr. ad esempio vol. II, pp. 10 ss.

no serbo *Danas*, per gli ultrà Milošević non era colpevole di «aver fatto le guerre, ma di averle perse»⁴⁶. Il politico più popolare presso le curve divenne Drašković, che con un’oratoria populista spingeva la sua impostazione conservatrice fino a sognare la restaurazione della monarchia.

Gli ultrà divennero così una presenza costante nei raduni politici antigovernativi, prima attraverso la partecipazione di singoli membri, poi, progressivamente, attraverso il coinvolgimento di interi gruppi organizzati. Nel 1996 a Belgrado e in altre città si svolsero le elezioni amministrative. La coalizione di governo esitò a riconoscere la sconfitta e le manifestazioni di piazza dell’opposizione si protrassero per mesi. Vi parteciparono anche gli ultrà, tanto che alcuni cori da stadio vennero scanditi nei cortei⁴⁷. Nel 1997, poi, si svolsero le elezioni per la presidenza serba; in varie città dell’interno i gruppi ultrà intervennero, attaccando fisicamente i comizi del Partito socialista di Milošević⁴⁸.

Nello stesso periodo, i Delije aprirono un nuovo fronte sul terreno prettamente sportivo, rifiutando di sostenere la nazionale, che continuava a chiamarsi Jugoslavia e veniva accompagnata da simboli risalenti all’era socialista. L’inno *Hej Sloveni*, in particolare, aveva un testo jugoslavista, anzi perfino panslavista, dunque la curva nord decise di sommergerlo di fischi. I nazionalisti chiedevano il ripristino di *Bože pravde*, l’inno in uso fino alla prima guerra mondiale nel Regno di Serbia, riportato in auge durante la guerra dai serbi di Bosnia e Croazia. Chiedevano inoltre la sostituzione della bandiera e del nome, per sottolineare l’identità serba del paese. Uno degli slogan preferiti dai Delije era “Stella, Serbia, mai Jugoslavia” (*Zvezda, Srbija, nikad Jugoslavija*), che alludendo alla dimensione prettamente serba del club, la elevava al ruolo di seconda nazionale⁴⁹.

Le contestazioni crebbero di intensità nella seconda metà del 1999. I Delije cominciarono a intonare cori come “Slobo vattene” (*Slobo odlazi*) o “Slobodan, salva la Serbia, ucciditi” (*Spasi Srbiju i ubij se Slobodane*). Nell’agosto del 1999, durante la partita della nazionale contro la Croazia, il pubblico del Marakana iniziò a scandi-

⁴⁶ *Danas*, *Navijači “heroji demokratije”*, 21/10/2015.

⁴⁷ Delije, *Priča*.

⁴⁸ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁴⁹ Delije, *Priča*.

re slogan contro il presidente. L'azione era stata premeditata dai tifosi, per sfruttare al massimo il palcoscenico offerto da un incontro così sensibile, seguito in tutto il paese e nell'intera regione. Le autorità lo sapevano e, per limitare i danni, avevano perfino trattenuto in stato di detenzione alcuni capi ultrà. All'inizio del secondo tempo la corrente improvvisamente venne a mancare; per vari minuti lo stadio piombò nell'oscurità mentre i cori contro Milošević ripresero vigore. Secondo vari osservatori non si trattò di un normale *blackout*, ma di un sabotaggio volto a dare più visibilità agli insulti nei confronti del presidente⁵⁰.

Eroi della rivoluzione

Mano a mano che gli ultrà si schieravano con le forze di opposizione, venivano esaltati dai media antigovernativi, sia in Serbia che all'estero. Il fenomeno è curioso perché precedentemente, da parte della stampa liberale serba, come di quella europea e statunitense, il mondo del tifo era stato etichettato come un sottobosco di balordi al servizio di Milošević. In questa fase i tifosi vennero invece riabilitati come espressione della società civile; i loro scontri con la polizia erano purificati dall'accusa di vandalismo, per essere elevati a legittima forma di protesta. L'esperienza degli ultrà in fatto di guerriglia urbana risultava del resto utile alle forze di opposizione.

Le elezioni presidenziali del 24 settembre 2000 videro l'affermazione di Vojislav Koštunica ma, secondo i dati ufficiali, con una percentuale insufficiente per essere eletto al primo turno. Forte del sostegno di varie forze interne ed esterne, tra cui Usa e Ue, l'opposizione non aveva però intenzione di andare al ballottaggio. Per dieci giorni il paese visse una fase di incertezza; le manifestazioni di piazza erano accompagnate da manovre dietro le quinte per portare in favore di Koštunica le forze armate, la polizia e i clan criminali. Il processo culminò il 5 ottobre, con l'assalto ai palazzi delle istituzioni⁵¹.

⁵⁰ N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁵¹ S. Zarić, *Peti oktobar. Kako je otišao Milošević*, Rts-Tvb, 2005; F. Švarn, R. Čebić, *Konačni obračun*, Rts-Vreme Film, 2010.

In quell'occasione gli ultrà vennero ingaggiati per assicurare la sicurezza dei dirigenti politici dell'opposizione, ma anche come truppe di prima linea negli scontri con le forze dell'ordine. Il 5 ottobre vari gruppi di tifosi affluirono nel centro di Belgrado e furono coinvolti nell'assalto alla sede della televisione nazionale, nell'occupazione di alcune questure e negli scontri di fronte al parlamento, che segnarono l'episodio finale, almeno dal punto di vista simbolico, della “rivoluzione”. Tuttavia sia per l'immagine di bastione dell'identità nazionale attribuito alla Stella, che per il loro numero, furono i Delije a conquistare il primato mediatico⁵². Degli hooligans fino a poco tempo prima considerati socialmente devianti vennero celebrati come eroi nazionali, difensori della democrazia e alfiere della libertà. Le conseguenze furono degne di nota. La curva della Stella Rossa si appropriò della “rivoluzione”, come se fosse stata una sua vittoria; in secondo luogo, i Delije capitalizzarono il loro ruolo negli eventi del 5 ottobre per atteggiarsi ad attore imprescindibile della vita politica e sociale serba.

Pochi giorni dopo la caduta di Milošević si svolse il derby di Belgrado. I dirigenti della nuova coalizione di governo nutrivano grandi aspettative: l'evento doveva segnare il passaggio del calcio a una nuova era. I liberali, in particolare, ritenevano che la conflittualità, gli scontri tra tifosi e forze dell'ordine fossero espressione di una società autoritaria. Deposto Milošević, gli stadi sarebbero potuti tornare un luogo per famiglie⁵³. Il derby del 14 ottobre 2000, invece, venne interrotto dopo soli tre minuti dal fischio d'inizio in seguito a un'invasione di campo. Fu un evento raro nella sua gravità. Decine di tifosi furono feriti e anche alcuni giocatori. Le cause non sono del tutto chiare. Contribuì senza dubbio l'irritazione degli ultrà del Partizan contro la dirigenza del club, ma sembra che influì anche la tendenza degli stellisti ad appropriarsi della “rivoluzione”, con conseguente frustrazione dei rivali. La coreografia preparata dai Delije presentava a grandi lettere la scritta “da questa nostra vittoria nasce il sole della libertà”, accompagnata da “Grobari buon viaggio in

⁵² N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji*, ep. 3.

⁵³ Politika Ekspres, *Njegov zadatak 5. Oktobra je bilo da upravlja huliganima*, 31/12/2017.

Cina”, in riferimento alle presunte simpatie comuniste dei tifosi rivali⁵⁴.

Nell'immediato, comunque, i liberali perdonarono. Nel dicembre del 2000, *Radio B92*, storica emittente anti-Milošević, conferì ai Delije un premio “al merito”. Durante la cerimonia, gli ultrà vennero esaltati come alfieri di una nuova Serbia: «per 10 anni si sono opposti al regime, scontrandosi con la polizia mentre gli altri dormivano al sicuro nelle loro case». Il discorso in loro onore si concluse con la proiezione di un video che mostrava, accanto agli aspetti carnevaleschi del tifo, cori, striscioni, coreografie ecc., anche gli scontri con le forze dell'ordine. Tutto veniva giustificato con l'assunto che quella era la polizia di Milošević, anche se, per la verità, vennero mostrati perfino gli incidenti del recente derby⁵⁵.

Guardiani delle tradizioni

All'indomani della formazione del nuovo governo, le forze della maggioranza si trovarono spaccate tra liberali e nazionalisti. La corrente guidata dall'allora premier Zoran Đinđić auspicava l'accettazione incondizionata delle richieste di Usa e Ue. Altri settori, con a capo l'allora presidente Koštunica, sostenevano invece una linea tesa a salvaguardare le prerogative della Serbia. Queste divergenze, di per sé, offrivano ai gruppi del tifo organizzato la possibilità di tornare utili, tanto più che la situazione politica e sociale del paese era tutt'altro che stabile. Durante il primo decennio del XXI secolo, la Serbia subì in effetti alcuni dei colpi più duri della sua storia recente, dall'indipendenza del Montenegro (2006), fino alla secessione del Kosovo (2008).

Nel frattempo, il nazionalismo assunse caratteri ideologici e culturali. Se negli anni Novanta l'obiettivo era stato espandere lo Stato serbo alle terre abitate dai serbi, ora la priorità dei nazionalisti divenne

⁵⁴ Il nome dei tifosi del Partizan, *Grobari*, letteralmente ‘becchini’, fu ideato in origine dai tifosi della Stella, che intendevano così sbeffeggiare il colore nero della squadra.

⁵⁵ S. Gvozdenović, *Licemerje i neprofesionalnost medija ‘Druge Srbije’*, “Nova Srpska Politička Misao”, 15/10/2010.

fare piazza pulita del retaggio del socialismo, promuovere la rinascita di una visione del paese ancorata alla religione e ai valori della tradizione. Gli ultrà si fecero portavoce e baluardo di questa nuova concezione tradizionalista. Le curve, e in particolare i Delije, non si fecero sostenitori di un movimento, ma di quelli che, nella loro ottica, sono gli interessi fondamentali del paese:

La politica non ci interessa, ognuno di noi ha le sue opinioni personali su chi votare. Siamo riusciti a restare apolitici nonostante molti abbiano cercato di influenzarci in un senso o nell'altro. Siamo rimasti uniti, per noi la serbitudine [*srpstvo*] viene prima di tutto⁵⁶.

La cosa più interessante di questa dichiarazione di Vladimir Šavija, portavoce della curva nord del Marakana, non è tanto il rivendicato atteggiamento apolitico, che potrebbe più precisamente essere definito apartitico, ma il contesto. L'intervista è stata rilasciata infatti a *Pravoslavljje*, la rivista ufficiale della Chiesa ortodossa serba. Che un'istituzione secolare, che rivendica per sé il ruolo di guida spirituale, accetti come interlocutore legittimo un ultrà, mostra in modo eloquente come la pretesa dei Delije di ergersi a custodi degli interessi nazionali sia riconosciuta e accettata da vari attori sociali. Del resto, in un paese fortemente instabile, trascinato in direzioni diverse dalle forze politiche interne e dai loro sostenitori esterni, gli ultrà si ritagliarono un proprio ruolo o, detto diversamente, il loro potenziale di forza pronta alla mobilitazione si rivelò utile a vari settori politici.

Il 17 febbraio 2008 il Kosovo proclamò l'indipendenza, prontamente riconosciuta dagli Usa e da vari stati dell'Ue. L'evento non fu molto sorprendente; in circa un decennio di amministrazione internazionale, Washington e i suoi alleati avevano infatti lavorato per distaccare la regione da Belgrado, promuovendo lo sviluppo di istituzioni, forze dell'ordine e perfino di un'economia separata, concedendo a Priština di usare prima il marco tedesco e poi l'euro. La Serbia reagì

⁵⁶ Cit. in N. Vlahović, *Heroji “demokratije” uzvrataju udarac*, “Tabloid”, 28/10/2010; cfr. anche I. Đorđević, *Politics on the football field. An overview of the relationship between ideology and sport in Serbia*, in M. Martynova, I. Bašić (eds.) *Prospects for Anthropological Research in South-East Europe*, Russian Academy of Sciences, Serbian Academy of Sciences and Arts, Moscow-Belgrade 2019, pp. 153-77.

ricordando che il Kosovo è parte dello stato serbo, tanto che perfino la risoluzione 1244/1999 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che aveva dato il via all'amministrazione internazionale, prevedeva che il territorio restasse sotto la sovranità di Belgrado⁵⁷.

La crisi produsse anche una spaccatura tra il presidente Boris Tadić, restio ad aggravare i rapporti con Usa e Ue, e il più assertivo premier Koštunica. Quest'ultimo il 21 febbraio convocò una grande manifestazione, per esprimere la volontà della Serbia di opporsi alla separazione della sua provincia meridionale. Era anche una protesta contro Washington e i paesi europei, che avevano promosso la secessione kosovara. Terminato il comizio, dalla piazza si staccò un gruppo di giovani che assaltò l'ambasciata degli Stati Uniti, incendiandola. Gran parte di questo spezzone era composto da ultrà⁵⁸. L'indomani, tra i muri anneriti della sede diplomatica, fu trovato il cadavere di un tifoso del Partizan: Zoran Vujović, ventenne originario del Kosovo, che aveva abbandonato la città natale dopo la guerra del 1999. Da allora la sua immagine compare regolarmente tra gli striscioni esposti dai Grobari.

Washington reagì accusando Koštunica di essere il diretto responsabile degli eventi. L'interessato smentì, pur sostenendo in parlamento che «quegli hooligans, come li definite, hanno solo reagito alla violazione del diritto internazionale». Altri aggiunsero che il danno provocato alla sede diplomatica era poca cosa rispetto a ciò che gli Usa avevano fatto alla Serbia⁵⁹. Fatto sta che da allora le tifoserie divennero i portavoce più visibili della rivendicazione serba sul Kosovo, servendosi anche dei loro numerosi contatti internazionali. Lo slogan *Kosovo je Srbija* (il Kosovo è Serbia) venne così esposto nelle curve di vari paesi, dalla Grecia alla Spagna, dalla Francia alla Russia.

⁵⁷ E. Milano, *Security Council Action in the Balkans: Reviewing the Legality of Kosovo's Territorial Status*, "European Journal of International Law", 14/5, 2003, pp. 999-1022.

⁵⁸ Danas, *Uhapšeni navijači zbog paljenja Ambasade SAD*, 10/04/2012.

⁵⁹ Blic, *Košunica: Mladi su samo branili međunarodno pravo*, 22/02/2008.

Fig. 1. Polonia, striscione in sostegno delle rivendicazioni serbe sul Kosovo esposto dai tifosi del Wisla di Cracovia.



Nel maggio del 2008 si svolsero le elezioni politiche. Gli equilibri tra i partiti non mutarono sensibilmente, ma dal nuovo governo rimase escluso Koštunica; era una vittoria del fronte filo-Usa e filo-Ue. Poco dopo, il 21 luglio, a sorpresa le autorità arrestarono Karadžić, consegnandolo al Tribunale dell’Aia. L’ex presidente della *Republika Srpska* era da tempo considerato con favore dalle curve serbe, sia perché vedevano in lui un nazionalista convinto, sia perché la sua latitanza aveva finito per fargli assumere un alone romantico, quasi di novello Robin Hood, che contando sul sostegno dei suoi sodali riusciva a sottrarsi ai tentativi di cattura condotti dalle truppe della Nato⁶⁰. Gli ultrà furono dunque in prima fila nelle proteste contro il suo arresto; durante gli scontri con la polizia che ne seguirono, un dimostrante rimase ucciso. Lo scenario si ripeté nel 2011, in occasione dell’arresto di Mladić, capo militare dei serbi durante la guerra di Bosnia.

⁶⁰ Quest’ultima interpretazione riecheggia tra l’altro nella canzone *Wanted Man* del noto regista Emir Kusturica, Emir Kusturica & the No Smoking Orchestra, *La vie est un miracle*, Barclay, 2004.

Il miglior palcoscenico per l'azione delle tifoserie organizzate divenne però il *Gay Pride*, la sfilata dell'orgoglio omosessuale. La prima manifestazione di questo genere, organizzata nel 2001, venne interrotta dall'intervento di un migliaio di contestatori, appartenenti ai gruppi ultra e ai movimenti della destra identitaria. Casi simili, per la verità, si verificarono in tutta la regione, con un copione identico. Attivisti per i diritti Lgbt, Ong ed esponenti politici liberali, contro organizzazioni di destra, tifosi e rappresentanti del clero (cattolico, ortodosso o musulmano, a seconda della località) decisi a impedire quella che ribattezzarono "parata delle vergogna". Tuttavia, in nessun paese la questione assunse l'importanza che ebbe a Belgrado.

La Serbia è un paese con un forte retaggio patriarcale, alimentato anche dalla crisi di valori degli anni Novanta e dal successivo ripiegò identitario. Nettamente avversa alle manifestazioni a sostegno dei diritti omosessuali, poi, è la chiesa ortodossa, il cui peso nella società è cresciuto in maniera considerevole dopo la caduta di Milošević, grazie anche all'inserimento della religione nei *curricula* scolastici⁶¹. Ma è pur vero che le posizioni violentemente omofobe sono minoritarie in Serbia. Iniziative dedicate alla comunità Lgbt si sono svolte tranquillamente in quegli anni, senza che gli hooligans si premurassero di impedirle. La sfilata dell'orgoglio omosessuale, invece, assumeva connotati diversi, sia per la volontà di rivendicare in piazza, pubblicamente, un orientamento sessuale giudicato sconveniente da molti, sia perché dietro la sua organizzazione non c'erano tanto comuni cittadini ansiosi di difendere i loro diritti, ma attivisti politici e, non da ultimo, la diplomazia di Stati Uniti e Unione Europea.

Gli Usa, soprattutto durante la presidenza di Barack Obama, hanno individuato nei diritti Lgbt uno strumento per influenzare l'agenda politica di vari paesi, attraverso una questione apparentemente apo-

⁶¹ M. Vukomanović, R. Radić, *Religion and Democracy in Serbia since 1989: The Case of the Serbian Orthodox Church*, in S. Ramet (ed.), *Religion and Politics in Post-Socialist Central and Southeastern Europe: Challenges since 1989*, Palgrave Macmillan, New York and London 2014, pp. 180-211; M. Mikuš, "Faggots Won't Walk through the City": *Religious Nationalism and LGBT Pride Parades in Serbia*, in S. Sremac, R. Ganzevoort (eds.), *Religious and Sexual Nationalisms in Central and Eastern Europe, Gays, and Governments*, Brill, Leiden 2015, pp. 15-32.

litica, come è appunto la difesa delle minoranze sessuali. L'insistenza su questo dossier è in larga misura strumentale: Washington si guarda bene dal promuovere i diritti della comunità omosessuale laddove essi sono esplicitamente conculcati, come nell'alleata Arabia Saudita. Li solleva invece come questione rilevante in una serie di paesi rivali, come la Russia, o non abbastanza allineati, come appunto la Serbia, che, se si oppongono, vengono facilmente tacciati di arretratezza e autoritarismo.

La sfilata dell'orgoglio Lgbt ha destato l'ira di ampi strati della popolazione serba proprio perché la questione assunse valenze politiche⁶². Slobodan AntoniĆ, sociologo e analista politico, argomentò che la richiesta di tenere la parata nel centro di Belgrado era finalizzata a testare la lealtà del paese:

A torto o a ragione la società serba aborrisce la “parata dell'orgoglio” e solo coloro che non desiderano il bene del paese, tra cui evidentemente figurano Washington e Bruxelles, possono imporre una cosa del genere. [...] Dopo che ha lievemente iniziato ad abituarsi alla secessione del Kosovo, la Serbia deve fare ciò che gli sembra più disgustoso. Non importa se tale disgusto sia razionale o meno. L'importante è che il dominatore ottenga dal suo sottoposto un'obbedienza totale, una totale abnegazione⁶³.

Agli omofobi veri e propri si allinearono così settori che vi vedevano un'imposizione dall'esterno, cui occorreva resistere non tanto per il contenuto specifico dell'iniziativa, ma per ribadire l'indipendenza di Belgrado di fronte alle pressioni straniere. Di questo composito schieramento gli ultrà costituivano le truppe d'assalto, tanto che la lotta contro i diritti Lgbt si affermò come uno dei punti di riferimento delle curve. Tra i cori scanditi sugli spalti, uno dei più frequenti divenne “uccidi il frocio” (*ubi ubi pederà*) o anche il più truce “uccidi, massa-cra, affinché non ci siano più froci” (*ubi, zakolji da peder ne postoji*).

Va da sé che, a questo punto, gli ultrà avevano già perso quell'alone di “eroi della democrazia” conferitogli nel 2000 dall'opinione pub-

⁶² Cfr. in proposito T. Pavasović Trost, N. Kovačević, *Football, hooliganism and nationalism: the reaction to Serbia's gay parade in reader commentary online*, “Sport in Society”, 16 (8), 2003, pp. 1054-1076.

⁶³ S. AntoniĆ, *Reakcija države će biti jeziva!*, Pečat, 13/10/2010.

blica liberale. Erano tornati a essere hooligans e criminali, tanto che l'esecutivo discusse la messa fuori legge di alcuni gruppi del tifo organizzato. Ma, in fin dei conti, la sceneggiatura e gli attori erano identici a quelli dei cortei contro Milošević⁶⁴. Perfino lo slogan scandito contro il presidente Tadić, “Boris salva la Serbia e ucciditi” (*Spasi Srbiju i ubij se, Borise*), era un riadattamento di quello ideato per Milošević. Gli ultrà erano rimasti quelli di sempre, come disse un portavoce della curva nord del Marakana:

Allora, il 5 ottobre, [oltre ai Delije] in piazza c'erano anche tifosi del Partizan, del Rad, della Vojvodina. [...] B92 ci ha perfino insignito con un premio per i servizi resi. Per loro, allora, eravamo eroi della democrazia, mentre ora ci considerano ultranazionalisti. Eppure noi siamo sempre gli stessi⁶⁵.

Per vari anni la sfilata venne sospesa, ma la questione rimase all'ordine del giorno, assurgendo a simbolo della direzione da imprimere al paese. Gli attori agivano con linguaggio e obiettivi diversi, ma condividevano l'idea che in ballo ci fosse molto di più di una marcia rituale:

Per i sostenitori convinti, si tratta di una sorta di trionfo simbolico sulla “Serbia del passato” [...], un atto volto a segnare una linea, a marcare il territorio nel centro stesso della capitale nazionale e nazionalista. Per gli oppositori la parata ha un significato molto simile, ma rovesciato; nella loro prospettiva rappresenta il simbolo della sconfitta nazionale e dell'occupazione culturale, l'atto finale di quella devastazione del paese iniziata con la disgregazione dello stato e proseguita con i bombardamenti della Nato, la svendita dei beni pubblici e la proclamazione di indipendenza del Kosovo⁶⁶.

Il fronte conservatore capì benissimo che l'obiettivo era polarizzare il paese. Senonché, limitandosi a reagire su questo terreno, esso era destinato a soccombere. Era gioco facile, per i media liberali, presentare lo scontro come un'alternativa tra progresso e reazione, tra una

⁶⁴ Đ. Vukadinović, *Od parade do poraza*, “Politika”, 11/10/2010.

⁶⁵ Cit. in N. Vlahović, *Heroji “demokratije” uzvrćaju udarac*, “Tabloid”, 28/10/2010.

⁶⁶ Đ. Vukadinović, *Više od ‘parade’*, “Nova Srpska Politička Misao”, 01/10/2013; similmente, ma da prospettiva diversa, B. Delić, *Može li dobar Srbin biti gej?*, “Dan-as”, 20/09/2010; cfr. anche I. Đorđević, *Između ponosa i srama. Antropološka analiza narativa o ‘Paradi ponosa’ u savremenoj Srbiji*, “Glasnik Etnografskog instituta Sanu”, 63 (2), 2015, pp. 351-367.

prospettiva per il futuro e un’opposizione sterile e retrograda. È forse anche per questo che Aleksandar Vučić, divenuto premier nel 2014, scelse di cambiare rotta. Nell’ottobre di quell’anno la capitale venne messa in stato d’assedio, mezzi blindati furono schierati in tutti gli snodi della città e la manifestazione dell’orgoglio omosessuale si svolse senza incidenti. Protetto da tre cordoni di polizia, il corteo era composto da uno sparuto numero di persone, tra cui spiccavano attivisti politici, funzionari di Ong e rappresentanti diplomatici⁶⁷.

All’evento parteciparono, tra gli altri, gli ambasciatori di Usa, Ue e Germania: un segno inequivocabile di come l’iniziativa avesse sponsor di rilievo, ma anche di come il governo serbo ne avesse permesso lo svolgimento più per evitare le ire di Washington e Bruxelles, che non per intimo convincimento. Fatto sta che, in tal modo, Vučić disinnescò la minaccia che la questione fosse usata contro di lui. Anzi, nel 2016 nominò ministro una lesbica dichiarata, Ana Brnabić, promossa premier l’anno successivo. Brnabić ha partecipato in prima persona alla sfilata dell’orgoglio omosessuale, che da allora si tiene regolarmente a Belgrado, a scadenza annuale e senza incidenti.

Il ripiego identitario

La manifestazione dell’orgoglio omosessuale tenutasi nel 2014 ha segnato la fine di un’era per gli ultra; il loro protagonismo sulla scena pubblica ne è uscito drasticamente ridotto. Ciò non metteva però in discussione il ruolo patriottico della Stella, che dal 2000 è stato riletto secondo i nuovi parametri di un nazionalismo ideologico e culturale. Tra le manifestazioni più interessanti in proposito c’è un album del gruppo rock 357, i cui componenti sono stati ricevuti con tutti gli onori dalla dirigenza del club. La canzone *Srbija, Zvezda, Nikad Jugoslavija* (Serbia, Stella, mai Jugoslavia) mette in musica uno slogan popolare durante gli anni Novanta nella curva nord ed è un’eloquente testimonianza della nuova ondata di nazionalismo identitario e anti-jugoslavo:

⁶⁷ J. Gligorijević, *Klinička slika države*, “Vreme”, 02/10/2014.

La chiesa ortodossa qui è la più antica,
L'esercito del mio paese è sempre il più coraggioso.

...

L'albanese, il croato e il musulmano non sono miei fratelli,
Io sono di razza pura, il mio sangue non è misto,
Non sono jugoslavo, sono serbo.
La mia mano è più forte di quella meticcia,
Nei nostri cuori risplende il Regno di Serbia⁶⁸.

Non mancano coloro che considerano inopportuno elevare una società sportiva a simbolo nazionale o che sottolineano che il nome e la storia della squadra sono inestricabilmente legati alla Jugoslavia socialista⁶⁹. Tuttavia, la narrativa nazionalista si è affermata incontrastata presso l'opinione pubblica. In linea con i cambiamenti politici avvenuti a partire dal 2000, le “colonne portanti” dell'identità serba sono state estese, rispetto alla lista formulata nel 1989 da Džadžić, per includervi la chiesa ortodossa e l'esercito, ma la Stella Rossa vi figura sempre. La società sportiva gradisce e rilancia questa tendenza, tanto che nel 2010 l'allora presidente arrivò a sostenere che «essere stellista significa essere serbo»⁷⁰. Tra gli ideologi del ruolo patriottico del club figura anche il già citato poeta Bečković, che ha affermato che la squadra è l'ultimo baluardo dell'unità serba:

Ho sempre pensato che la Stella abbia più sostenitori di qualunque partito e che bisognerebbe organizzare un congresso dei suoi tifosi per vedere i serbi nello stesso luogo. I sostenitori della Stella Rossa sono tutto ciò che rimane dell'unità delle terre serbe⁷¹.

Tra le ultime azioni dei Delije spicca il boicottaggio delle partite giocate in occasione della Pasqua. L'iniziativa è nata nel 2008 e ha seguito analoghe prese di posizione della chiesa⁷². Un portavoce del gruppo, Šavija, ha descritto gli ultra come persone dotate di un «profondo sen-

⁶⁸ 357, *Pesme sa Severa*, One Records, 2001.

⁶⁹ M. Gačević, *Crvena zvezda i nacionalistička hegemonija*, “Novi Plamen”, 09/04/2018.

⁷⁰ B92, *Lukić: 'Biti Zvezdaš je biti Srbin'*, 04/05/2010.

⁷¹ *Nedeljnik*, *Čudio sam se kad vidim komunistu koji navija za Zvezdu*, 31/12/2018.

⁷² Đ. Smiljanić, *Nije blagosloveno igrati na Veliku subotu i Vaskrs*, “Politika”, 15/04/2014.

timento religioso», aggiungendo che in varie occasioni hanno organizzato azioni umanitarie, partecipato a cerimonie liturgiche, finanziato l'attività dei monasteri e perfino chiesto la benedizione del clero⁷³. Nella sua prospettiva, boicottare gli incontri disputati in coincidenza con la festività religiosa è conseguenza diretta del loro ruolo di custodi dell'identità nazionale:

L'idea è partita dal fatto che cerchiamo di diffondere anche tra di noi quella coscienza nazionale che trova espressione nella nostra curva. Senza l'ortodossia, la serbitudine non ha quella consistenza che dovrebbe avere. Prima abbiamo introdotto la festa di San Sava⁷⁴, poi ci siamo adoperati affinché non si giocasse in alcune occasioni come il Natale o la Pasqua, per permettere alle persone di restare in famiglia. [...] Senza la religione e l'ortodossia, lo sport non è ciò che dovrebbe essere: una pura emozione⁷⁵.

L'iniziativa dei Delije si è estesa ad altre tifoserie, finché, di fronte allo spettacolo delle curve vuote, la Lega calcio serba ha stabilito che in occasione della Pasqua le competizioni venissero interrotte. La curva nord del Marakana aveva vinto, ribadendo il suo ruolo di attore sociale imprescindibile, incaricato di promuovere e stimolare la coscienza nazionale.

Provocazioni ad uso mediatico

Del potenziale simbolico della Stella si servono non solo tifosi e dirigenti del club, ma perfino la classe dirigente del paese. Se le ambizioni territoriali sono state abbandonate, nulla impedisce di proseguire il conflitto degli anni Novanta sul terreno simbolico. Il già citato Dragan

⁷³ N. Vlahović, *Heroji 'demokratije' uzvrćaju udarac*, "Tabloid", 28/10/2010.

⁷⁴ San Sava: al secolo Stefan Nemanja (1113-1199), fondatore della dinastia dei Nemanjići, che per alcuni secoli regnò sullo stato medievale serbo. Negli ultimi anni di vita abdicò e si fece monaco; la sua figura è considerata paradigmatica della commistione tra dimensione religiosa e politica nell'identità serba.

⁷⁵ Espresso, *Zašto su Delije bojkotovale utakmice na Vaskrs?* 09/04/2018. Sull'importanza della religione come fattore identitario, M. Malešević, *Pravoslavlje kao srž 'nacionalnog' bića postkomunističke Srbije*, in Z. Divac (ur.), *Svakodnevna kultura u postsocijalističkom periodu u Srbiji i Bugarskoj*, Etnografski institut Sanu, Beograd 2006, pp. 99-121.

Vasiljković dopo la fine della guerra è tornato in Australia, dove nel 2010 è stato raggiunto da un ordine di cattura internazionale emesso dalla Croazia, per presunti crimini di guerra. Estradato a Zagabria nel 2005, è stato condannato a 13 anni di reclusione. Nel 2020, tornato in libertà, si è recato in Serbia, dove è stato ricevuto con tutti gli onori dalla dirigenza della Stella Rossa, che lo ha proclamato membro *ad honorem* del club. Similmente, i Delije gli hanno dedicato un ritratto su un muro nei pressi dello stadio. Per l'occasione, Capitan Dragan, che in altra sede aveva ammesso che da giovane tifava per un'altra squadra, si è impegnato a ribadire che la Stella è molto più di una società sportiva, è un simbolo della nazione, tanto che la sua importanza è paragonabile a quella di San Sava, il fondatore della chiesa serba⁷⁶.

L'accoglienza trionfale ricevuta da Vasiljković ha suscitato la reazione immediata dei paesi confinanti. «Scandaloso: Capitan Dragan insulta in modo disgustoso i croati e la Stella lo accoglie con tutti gli onori!» titolava il giornale di Zagabria *Večernji list*, aggiungendo che il club sportivo ha stretti legami con il governo serbo, che evidentemente ha benedetto l'iniziativa⁷⁷. «Un criminale di guerra condannato è considerato un idolo dai Delije», ribadiva *Jutarnji list*⁷⁸. Lo storico quotidiano di Sarajevo, *Oslobodenje*, condannava la «scandalosa decisione» del club di «omaggiare un criminale di guerra»⁷⁹. Una testata montenegrina aggiungeva sarcasticamente: «la Stella non è più rossa, è nera da ben tre decenni»⁸⁰. Si direbbe quindi che l'obiettivo di destare polemiche sia stato raggiunto in pieno.

Un episodio simile è legato alla comparsa di un carro armato T-55 davanti al Marakana, avvenuta nell'agosto del 2019. Secondo i media si tratterebbe di un pezzo usato in battaglia, a Vukovar, forse addirittura di un bottino di guerra conquistato alle milizie croate⁸¹. L'oggetto costituisce quindi un richiamo esplicito alla guerra e una voluta pro-

⁷⁶ D. Kokanović, *Kapetan Dragan prvi put na Marakani otkad je na slobodi*, “Republika”, 05/06/2020; *Telegraf*, *Zvezda je Krajišnicima kao Sveti Sava*, 23/04/20.

⁷⁷ *Večernji list*, *Skandal!*, 05/06/2020.

⁷⁸ V. Vurušić, *Skandal u Beogradu*, *Jutarnji list*, 04/06/2020.

⁷⁹ *Oslobodenje*, *Skandalozna odluka Crvene zvezde zgrozila region*, 04/06/2020.

⁸⁰ D. Bursać, *Crna Zvezda i Crnji Partizan*, *Antena M*, 06/06/2020.

⁸¹ *Nezavisne Novine*, *Tenk stigao ispred “Marakane”*, 26/08/2019.

vocazione contro l'opinione pubblica croata. La scelta di posizionarlo di fronte allo stadio, ufficialmente, spetterebbe agli ultrà, che avrebbero fatto tutto di loro iniziativa. Si tratta ovviamente di una versione poco credibile, tanto più che maneggiare un pezzo di tale natura richiede autorizzazioni governative. Ne nacque un vivace dibattito.

L'esercito dichiarò che il carro armato non era suo e di non sapere come fosse finito allo stadio. Il governo si affrettò a ribadire che non si trattava di uno strumento bellico, ma piuttosto di un pezzo da esposizione, poiché era stato privato delle componenti offensive. I movimenti civici di opposizione condannarono il gesto come un'indebita «esaltazione di simboli bellici» legati alle guerre degli anni '90. Alle voci critiche rispose in maniera netta Vladimir Đukanović, parlamentare della coalizione di maggioranza. Dopo aver smentito che si trattasse di una provocazione, aggiunse ambigualmente che se pure lo fosse stato non avrebbe avuto nulla da obiettare⁸².

Tali dichiarazioni mostrano eloquentemente come suscitare polemiche sia il fine esplicito di questo genere di iniziative. L'obiettivo è tanto l'opinione pubblica interna, quanto il “nemico” esterno, che non a caso si gettò volentieri nella disputa. La stampa croata parlò di «macabra provocazione», iniziando un'accesa polemica contro coloro che «continuano a esaltare i simboli dell'aggressione»⁸³. La Dinamo di Zagabria reagì collocando un vecchio trattore davanti al proprio stadio, allusione alla fuga dei serbi di Krajina che, nel 1995, incalzati dall'esercito croato, lasciarono le proprie case con mezzi di fortuna, trattori inclusi. Vale la pena sottolineare che il gesto è stato appoggiato dalle organizzazioni sportive della Croazia ed è difficile pensare che ciò sia avvenuto senza l'impulso del governo. Pubblicando la foto del trattore sui suoi siti ufficiali, la Lega calcio croata ha sostenuto in modo sibillino che era una risposta a «un determinato club dell'est»⁸⁴. Nel giugno del 2020 la disputa si è riaccesa quando, per festeggiare lo scudetto, la Stella Rossa

⁸² V. Jeremić, *Zvezdaši doneli tenk „na svoju ruku“?*, Danas, 28/08/2019; J. Diković, *Radić: Tenk korišćen na Kosovu, ne u Vukovaru*, Danas, 29/08/2019; D. Mladenović, *Tenk novi navijački simbol Zvezde*, N1, 27/08/2019.

⁸³ Jutarnji list, *Morbidna provokacija iz Beograda!*, 26/08/2019; M. Šnidarić, *Sramotna provokacija*, 24sata.hr, 26/08/2019.

⁸⁴ Jutarnji list, *Uefa se oglašila u vezi provokacije iz Beograda?*, 27/08/2019.

ha collocato un lanciarazzi accanto al carro armato. «Postazione missilistica Marakana» ha commentato il sito ufficiale dei Delije, mentre dalla Croazia lamentavano che lo stadio di Belgrado sembra ormai «un poligono militare», più che un impianto sportivo⁸⁵.

Queste polemiche possono sembrare marginali, ma sono in realtà il segno di come gli Stati sorti dalla disgregazione della Jugoslavia continuino a dibattersi in un conflitto ancora presente nella mente della popolazione. Deposte le armi, lo scontro va avanti a livello simbolico e i campi da calcio offrono un palcoscenico ideale per questa esibizione rituale. Si direbbe che le classi dirigenti post-jugoslave abbiano anzi interesse a proseguire a tempo indeterminato un confronto verbale che, in mancanza di risultati socio-economici considerevoli, è divenuto un vero e proprio metodo di governo, oltre che un efficace mezzo di legittimazione. Finché la percezione del conflitto dominerà il dibattito pubblico, le rivendicazioni sociali possono essere messe a tacere e, di fronte al timore del nemico esterno, i governanti ricevono un'iniezione di consenso immediata e a buon mercato.

Fig. 2, il carro armato T-55 in prossimità della curva nord dello stadio Rajko Mitić, popolarmente noto come Marakana.



⁸⁵ Index, *Delije uz tenk na Marakanu dovezli bacač raketa zbog proslave titule prvaka*, 19/06/2020.

D'altra parte, è pur vero che esiste un più generale interesse nei confronti del calcio. I dirigenti politici continuano a ricercare il consenso delle curve e nessun governo della Serbia post-Milošević è giunto alla resa dei conti con gli ultrà, preferendo chiudere un occhio di fronte alle violenze e alle attività criminali da loro condotte⁸⁶. Le curve sono una massa di manovra, un bacino elettorale e, all'occorrenza, possono trasformarsi in un braccio armato. Ma c'è anche una ragione più semplice; il calcio è lo sport più popolare e gli ultrà sono, in Serbia come altrove, «l'ultima stabile aggregazione giovanile di massa del nostro tempo»⁸⁷. Fare l'occholino alle curve è dunque il modo migliore per presentarsi come un uomo di popolo. E, per i significati simbolici che a torto o ragione gli vengono attribuiti, sono la Stella Rossa e la sua curva i sostegni migliori per ottenere consenso e legittimazione, o per inscenare lo scontro con i paesi vicini.

L'attuale presidente Vučić è da anni il protagonista incontrastato della scena politica serba. Nell'ottobre del 2014, in occasione della partita Serbia-Albania, la curva del Marakana intonò a più riprese il coro *Vučiću pederu* (“Vučić frocio”), probabile allusione all'insistenza con cui il leader politico aveva voluto che si svolgesse la parata dell'orgoglio omosessuale. Mentre un corrispondente conduceva un'intervista in tribuna, il coro era già percettibile in sottofondo, quando un tifoso fece irruzione davanti alla telecamera, ripetendo la frase in diretta televisiva⁸⁸. Da allora *Vučiću pederu* divenne un coro ricorrente in tutto il paese, scandito in una miriade di occasioni e contesti, con intenti derisori, più che omofobi.

Alcuni accusano Vučić di gestire in modo personale, autocratico, la cosa pubblica, ma egli continua a godere del consenso dell'elettorato e del favore di un ampio arco di partner internazionali. Il più grave affronto alla sua immagine non è giunto da un dirigente politico, né da un giudice, né da un intellettuale: è stato opera di un tifoso. È la dimostrazione che lo stadio, in Serbia, rappresenta un forum pubblico,

⁸⁶ V. Živanović, *Sve vlasti su koristile usluge navijača*, Danas, 24/02/2021.

⁸⁷ P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso, *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Roma, 2012, p. 38.

⁸⁸ *Vučiću Pederu*, <https://www.youtube.com/watch?v=XsFlVx77Yb0>.

il palcoscenico ideale delle manovre politiche dall'alto, ma anche della rivalse simbolica della popolazione contro la classe dirigente. Sembra quasi una conferma dell'osservazione di Jean-Baptiste Clamence, il protagonista del romanzo *La caduta* di Camus. Ciò che sarebbe considerato inopportuno in altre sedi, in uno stadio stracolmo di spettatori sembra ammissibile, a volte persino innocente.

Bibliografia

- B. R. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1991.
- M. Atagić, *Krst sa ocilima kao heraldički simbol*, "Baština", VIII/1997-98, pp. 149-58.
- P. J. Beck, 'War Minus the Shooting': George Orwell on International Sport and the Olympics, "Sport in History", 33, 1/2013, pp. 72-94.
- M. Blasius, *FC Red Star Belgrade and the Multiplicity of Social Identifications in Socialist Yugoslavia: Representative Dimensions of the 'Big Four' Football Clubs*, "The International Journal of the History of Sport", 34/9, 2017, pp. 783-99.
- D. Brentin, D. Zec (eds.), *Sport in Socialist Yugoslavia*, Routledge, Abingdon, New York 2018.
- A. Camus, *Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris 2006.
- M. Cuzzi, *La strategia dell'ambiguità: i cetnici di Draža Mihailović*, "Qualestoria", 43/2, 2015, pp. 33-63.
- I. Čolović, *Politika simbola: ogledi o političkoj antropologiji*, Biblioteka XX vek, Beograd, 2000.
- B. Čopić, *Delije na Bibaću*, Prosveta, Beograd 1985.
- P. De Nardis, L. Alteri, *Dagli ultras all'eccedenza: le mille facce della violenza*, in P. De Nardis, F. A. M. Caruso, *Rabbia sociale. Realtà del conflitto e ideologia della sicurezza*, Bonanno, Roma 2012, pp. 37-56.
- P. De Nardis, A. Mussino, N. Porro (eds.), *Sport: social problems, social movements*, Seam, Roma 1997.
- I. Đorđević, *Antropolog među navijačima*, Biblioteka XX vek, Beograd 2015.
- I. Đorđević, *Između ponosa i srama. Antropološka analiza narativa o 'Paradi ponosa' u savremenoj Srbiji*, Glasnik Etnografskog instituta Sanu, 63/2, 2015, pp. 351-67.
- I. Đorđević, *Politics on the football field. An overview of the relationship between ideology and sport in Serbia*, in M. Martynova, I. Bašić (eds.) *Prospects for Anthropological Research in South-East Europe*, Russian Academy of Sciences, Serbian Academy of Sciences and Arts, Moscow-Belgrade 2019, pp. 153-77.
- I. Đorđević, *The role of Red Star Football Club in the construction of Serbian national identity*, "Traditiones", 45/1, 2016, pp. 117-32.
- C. Ferrara, *Relazioni pericolose in ex Jugoslavia. I Delije di Arkan dall'assedio di Vukovar alla caduta di Milosević*, "Zapruder", 48, 2019, pp. 82-93.

- F. Foer, *How soccer explains the world. An Unlikely Theory of Globalization*, Harper-Collins, New York 2005.
- E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
- E. Hobsbawm, T. Ranger (eds.), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1983.
- B. Ljubenović, *Crvena zvezda. Moj fudbalski klub*, Laguna, Beograd 2020.
- R. Lupi, M. A. Curletto, Šostakovič. *Note sul calcio*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2018.
- M. Malešević, *Pravoslavlje kao srž 'nacionalnog' bića postkomunističke Srbije*, in Z. Divac (ur.), *Svakodnevna kultura u postsocijalističkom periodu u Srbiji i Bugarskoj*, Etnografski institut Sanu, Beograd 2006, pp. 99-121.
- J. Manolić, *Politika i domovina: moja borba za suverenu i socijalnu Hrvatsku*, Golden marketing-Tehnička knjiga, Zagreb 2015.
- N. Mijatov, *Sport u službi socijalizma: Jugoslovensko iskustvo 1945-1953*, Čigoja štampa, Isi, Beograd 2020.
- M. Mikuš, "Faggots Won't Walk through the City": *Religious Nationalism and LGBT Pride Parades in Serbia*, in S. Sremac, R. Ganzevoort (eds.), *Religious and Sexual Nationalisms in Central and Eastern Europe, Gods, Gays and Government*, Brill, Leiden 2015, pp. 15-32.
- E. Milano, *Security Council Action in the Balkans: Reviewing the Legality of Kosovo's Territorial Status*, "European Journal of International Law", 14/5, 2003, pp. 999-1022.
- R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia: sport, nationalism and the State*, I. B. Tauris, London 2018.
- K. Nikolić, *Jugoslavija, poslednji dani, 1989-1992*, vol. II, *Ljudi mržnje, zemlja smrti*, Službeni Glasnik, Beograd 2020.
- P. Nikolić, *Dalla disgregazione della "seconda" all'instaurazione della "terza" Jugoslavia*, "Quaderni Costituzionali", 3/1992, pp. 527-49.
- T. Pavasović Trost, N. Kovačević, *Football, hooliganism and nationalism: the reaction to Serbia's gay parade in reader commentary online*, "Sport in Society", 16/8, 2003, pp. 1054-76.
- P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano 2020.
- B. Plavšić, *Svedočim*, Trioprint, Banja Luka 2007.
- Lj. Ršumović, R. Stanojević, M. Tomić, *Crvena zvezda*, Jugoslovenska revija, Beograd 1986.
- R. Soto Lagos (ed.), *Política global y fútbol: el deporte como preocupación de las ciencias sociales*, Clacso, Idespo, Universidad Nacional, Heredia 2018.
- M. Vukomanović, R. Radić, *Religion and Democracy in Serbia since 1989: The Case of the Serbian Orthodox Church*, in S. Ramet (ed.), *Religion and Politics in Post-Socialist Central and Southeastern Europe: Challenges since 1989*, Palgrave Macmillan, New York and London 2014, pp. 180-211.
- Đ. Zagorac, *Dr Radovan Karadžić, Fanatik srpske ideje*, Dosije, Beograd 2008.
- D. Zec, *Oaza normalnosti ili tužna slika stvarnosti? Fudbal u okupiranoj Srbiji (1941-1944)*, "Godišnjak za društvenu istoriju", 3/2011, pp. 49-70.

Giornali, riviste e siti internet

- S. Antičić, *Reakcija države će biti jeziva!*, Pečat, 13/10/2010.
- Atv, *Kako je Mladić otjerao Arkana*, 29/04/2020.
- B92, *Lukić: "Biti Zvezdaš je biti Srbin"*, 04/05/2010.
- Blic, *Košunica: Mladi su samo branili međunarodno pravo*, 22/02/2008.
- D. Bursać, *Crna Zvezda i Crnji Partizan*, Antena M, 06/06/2020.
- Danas, *Navijači "heroji demokratije"*, 21/10/2015.
- Danas, *Uhapšeni navijači zbog paljenja Ambasade SAD*, 10/04/2012.
- B. Delić, *Može li dobar Srbin biti gej?*, Danas, 20/09/2010.
- Delije, *Priča*, <http://www.oaza.rs/sport/delije/prica/>.
- J. Diković, *Radić: Tenk korišćen na Kosovu, ne u Vukovaru*, Danas, 29/08/2019.
- Espresso, *Bivši obaveštajac otkrio tajne iz Arkanova života*, 15/01/2021.
- Espresso, *Zašto su Delije bojkotovale utakmice na Vaskrs?* 09/04/2018.
- M. Gačević, *Crvena zvezda i nacionalistička hegemonija*, Novi Plamen, 09/04/2018.
- J. Gligorijević, *Klinička slika države*, Vreme, 02/10/2014.
- S. Gvozdenović, *Licemerje i neprofesionalnost medija „Druge Srbije“*, Nova Srpska Politička Misao, 15/10/2010.
- Index, *Delije uz tenk na Marakanu dovezli bacač raketa zbog proslave titule prvaka*, 19/06/2020.
- N. Janković, *Delije u Bariju 1991*, Mondo, 29/05/2020.
- V. Jeremić, *Zvezdaši doneli tenk „na svoju ruku“?*, Danas, 28/08/2019.
- Jutarnji list, *Morbidna provokacija iz Beograda!*, 26/08/2019.
- Jutarnji list, *Uefa se oglasila u vezi provokacije iz Beograda?*, 27/08/2019.
- D. Kukanović, *Kapetan Dragan prvi put na Marakani otkad je na slobodi*, Republika, 05/06/2020.
- E. Mešanović, *Šešelji o prvom susretu s Arkanom*, N1, 12/09/2014.
- D. Mladenović, *Tenk novi navijački simbol Zvezde?*, N1, 27/08/2019.
- Nedeljnik, *„Čudio sam se kad vidim komunistu koji navija za Zvezdu“*, 31/12/2018.
- Nezavisne Novine, *Tenk stigao ispred „Marakane“*, 26/08/2019.
- D. Nikolić, *We love the Red Star*, Čao Tifo, Novembar 1990, pp. 13-15.
- K. Nikolić, *Srpska dobrovoljačka garda u ratovima u Hrvatskoj i Bosni i Hercegovini 1991-1992*, Antidot, 28/09/2017.
- Oslobođenje, *Skandalozna odluka Crvene zvezde zgrozila region*, 04/06/2020.
- Politika, *Neprijateljsko divljanje navijača*, 22/08/1986.
- Politika Ekspres, *Njegov zadatak 5. Oktobra je bilo da upravlja huliganima*, 31/12/2017.
- Sandžak Press, *Kako je Arkana u Novom Pazaru od batina spasila lokalna policija*, 12/12/2014.
- Đ. Smiljanić, *Nije blagosloveno igrati na Veliku subotu i Vaskrs*, Politika, 15/04/2014.
- M. Šnidarić, *Sramotna provokacija*, 24sata.hr, 26/08/2019.
- Telegraf, *Zvezda je Krajšnicima kao Sveti Sava*, 23/04/20.
- Večernji list, *Skandal!*, 05/06/2020.

- N. Vlahović, *Heroji "demokratije" uzvraćaju udarac*, *Tabloid*, 28/10/2010.
Đ. Vukadinović, *Od parade do poraza*, *Politika*, 11/10/2010.
Đ. Vukadinović, *Više od „parade”*, *Nova Srpska Politička Misao*, 01/10/2013.
V. Vurušić, *Skandal u Beogradu*, *Jutarnji list*, 04/06/2020.
V. Živanović, *Sve vlasti su koristile usluge navijača*, *Danas*, 24/02/2021.

Filmografija, discografija e video

- 357, *Pesme sa Severa*, One Records, 2001
Emir Kusturica & the No Smoking Orchestra, *La vie est un miracle*, Barclay, 2004
Intervju zbog kojeg je Arkan ubio Rista Đoga, <https://www.youtube.com/watch?v=vXmUh6u2hVc>
M. Lekić, *Arkan. Završni čin*, Prva Srpska Televizija, 2013
Novi Pazar-Priština (1993), <https://www.youtube.com/watch?v=wi3duJM8EOA>
M. Popović, *Delije*, Avala film-Kino klub Beograd, 1968
Srbija se budi sva, <https://www.youtube.com/watch?v=EOsYrgvPup0>
Svetimir Ilić Siki, *Probudi se Srbije*, Megaton Company, 1992
F. Švarn, *Jedinica*, Vreme-B92, 2006_
F. Švarn, R. Čebić, *Konačni obračun*, Rts-Vreme Film, 2010
This is my rifle. This is my gun, https://www.youtube.com/watch?v=4kU0XCvey_U
S. Zarić, *Peti oktobar. Kako je otišao Milošević*, Rts-Tvb, 2005
N. Zorić, M. Popović, *40 Godina bodrenja u Srbiji: Dosije Navijači*, Rts-Tvb, 2007
Vučiću Pederu, <https://www.youtube.com/watch?v=XsFlVx77Yb0>